

PREVIDENZA

I fondi pensione crescono ancora. Ma su 10 anni ha reso di più il Tfr

I dati presentati dalla Covip in Parlamento: 10 milioni di iscritti Palmas (Azimut): «Il rendimento inferiore è stata anomalia frutto dell'inflazione, alla lunga convengono»

GIANCARLO SALEMI

Roma

Sono passati più di venticinque anni dall'introduzione dei Fondi pensione che erano stati pensati per offrire ai dipendenti una sorta "pensione di riserva" per compensare la progressiva riduzione del vitalizio pubblico. Eppure, a leggere i dati riferiti da Francesca Balzani, presidente facente funzioni della Covip, la Commissione di vigilanza sui fondi pensione, in audizione nella Bicamerale sugli Enti previdenziali, qualcosa non ha funzionato. Soprattutto sul lungo periodo. Se si prende infatti un arco temporale più lungo, tra l'inizio del 2015 e la fine del 2024 i rendimenti netti medi dei fondi pensione negoziali sono stati del 2,2% annuo, un dato inferiore a quello della rivalutazione del Tfr (2,4%): hanno fatto meglio negli ultimi 10 anni solo i rendimenti dei fondi pensione aperti (2,4%) e dei Piani individuali pensionistici nuovi (2,9%).

Come è possibile? «I numeri vanno sempre letti nel loro contesto - spiega, Andrea Palmas, esperto di finanza e investimenti di Azimut - Il fondo pensione non è un prodotto da valutare solo sui rendimenti medi, ma uno strumento da inserire in una pianificazione finanziaria più ampia. Offre la possibilità di scegliere tra diversi profili di rischio, consente versamenti regolari da parte del dipendente e — se previsti — anche del datore di lavoro, grazie agli accordi collettivi. Inoltre, gode di un vantaggio fiscale sia in fase di accumulo sia alla scadenza e rappresenta una forma di tutela: lasciare il Tfr in azienda significa esporsi al rischio che qualcosa possa andare storto». Insomma, il confronto con il Tfr va sempre fatto tenendo conto dell'orizzonte temporale e del contesto eco-

nomico. «Il Trattamento di fine rapporto è legato all'inflazione, quindi in anni particolarmente anomali, come il biennio 2022-2023 - prosegue Palmas - può temporaneamente offrire rendimenti superiori. Ma è un effetto congiunturale. Su un arco temporale lungo, come quello di una carriera lavorativa, è difficile che l'inflazione resti così elevata, mentre i fondi pensione possono beneficiare della crescita dei mercati finanziari». E infatti se si guarda solo al 2024 si registrano risultati più lusinghieri: +6% per i fondi negoziali, +6,5% per gli aperti, +9% per i nuovi PIP, contro una rivalutazione del Tfr pari al 2,32%. «E con un vantaggio fiscale evidente - annota Palmas - la tassazione sui fondi è agevolata, quella sul Tfr no».

È anche vero però che a leggere i dati di Covip i lavoratori dipendenti iscritti, su oltre 25 milioni, sono appena 10 milioni e solo un quarto di questi ha realmente effettuato versamenti nell'ultimo anno rilevato. Anche se la raccolta resta comunque in crescita perché le risorse destinate alle prestazioni accumulate dalle forme pensionistiche complementari alla fine del 2024 ammontano «sulla base di dati ancora preliminari, a 243 miliardi di euro», pari al «10,8% del Pil e al 4% delle attività finanziarie delle famiglie italiane». Un dato in aumento visto che la relazione annuale della Covip relativa all'esercizio 2023 attestava che il patrimonio dei fondi era pari a 224,4 miliardi. «Alla fine, anche differenze minime, se costanti nel tempo, generano risultati molto diversi - conclude Palmas - E se si aggiungono i benefici fiscali e i contributi del datore di lavoro, il fondo pensione resta una delle scelte più efficienti per chi guarda con serietà al proprio futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA